

SCHIAVI MUSULMANI IN ITALIA NELL'ETÀ MODERNA

SALVATORE BONO

Numerose società, in epoche e paesi diversi, hanno conosciuto la schiavitù, l'esercizio cioè di un diritto di proprietà di un uomo su un altro uomo. L'esistenza di schiavi è ben nota nella storia economica e sociale della Grecia e di Roma nell'età antica, quando ebbe infatti fondamentale importanza, come l'ebbe più tardi in ampie parti del continente americano a seguito della conquista e della colonizzazione europea. Molto meno conosciuta invece è la presenza di schiavi nella stessa Europa lungo tutto il Medioevo ed ancora nell'età moderna, dal secolo XVI sino agli inizi del secolo scorso. La schiavitù assunse nel corso del tempo forme e dimensioni diverse e venne imposta ed esercitata ai danni di uomini provenienti volta a volta da paesi e da culture differenti.

Nell'ambito del Mediterraneo, dal Cinquecento in poi la presenza di schiavi deriva dalla costante ostilità fra il mondo cristiano e quello musulmano. Attraverso vicende di guerra, per mare e per terra, e soprattutto attraverso l'ininterrotto esercizio di attacchi corsari, musulmani e cristiani cadono prigionieri gli uni degli altri e vengono allora considerati e trattati come schiavi.

Nei secoli dell'età moderna l'utilizzazione prevalente degli schiavi comincia a mutare rispetto al Medioevo. Si riduce sempre più il numero di coloro che sono impiegati nella vita domestica del padrone e spariscono del tutto gli addetti a lavori agricoli; la maggior parte degli schiavi, e con l'andar del tempo quasi tutti, sono impiegati come rematori sulle galere delle flotte da guerra. Rispetto al passato anche la provenienza degli schiavi; ora appartengono all'Impero ottomano, agli stati vassalli del Maghreb —le cosiddette Reggenze di Algeri, di Tunisi e di Tripoli— e al Marocco. Il numero degli schiavi "turchi" —come erano genericamente chiamati i musulmani di qualunque paese— presenti in Italia può essere stimato soltanto con molta approssimazione. In tutto il nostro Paese nel secolo XVI erano ancora diverse decine di migliaia ma poi il numero andò decrescendo sino a qualche migliaio nel Settecento. Agli inizi dell'Ottocento si erano ridotti a ben pochi.

Mentre nel Medioevo gli schiavi affluivano in Italia, e così in altri paesi d'Europa, come una merce importata, da mercanti che li acquistavano in Levante o in Africa settentrionale, nell'età moderna gli schiavi venivano, come si è detto, catturati. La conquista da parte della Spagna di varie città del Maghreb procurò schiavi in abbondanza e molti vennero nei territori italiani dipendenti dal regno iberico; diecimila musulmani, per esempio, furono fatti schiavi quando gli Spagnuoli nel 1510 conquistarono Tripoli. Qualche migliaio di schiavi furono parte del bottino della famosa vittoria di Lepanto che nell'ottobre 1571 restituì fiducia alle forze cristiane; ai Veneziani ne toccarono 1223, al Papa 558.

La guerra corsara -che dopo Lepanto domina la storia mediterranea era fonte continua di approvvigionamento di schiavi per i cristiani come per i musulmani. I Cavalieri di Santo Stefano —ordine istituito dal Granduca di Toscana nel 1562, con base a Livorno — non solo difendevano le coste dalle minacce dei corsari e catturavano navi ed equipaggi nemici ma attaccavano persino località costiere dei Paesi musulmani. Quando gli scontri e le azioni di guerra si concludevano con successo, il bottino consisteva soprattutto di schiavi. Ricordiamo qualche episodio fra gli innumerevoli: i Cavalieri toscani nel 1568 catturarono due galere turche con 220 uomini ed altrettanti ne presero l'anno dopo. In Levante nel 1602 fecero un grosso colpo: 423 schiavi da due galere di Alessandria. Nel 1628 la cattura di due galere di Biserta procurò 306 schiavi. Spesso le squadre navali degli Stati italiani operarono d'intesa fra loro ed anche con le galere dei Cavalieri di Malta.

Anche privati armatori e capitani di nave esercitavano l'attività corsara e catturavano musulmani che affluivano così come schiavi nelle città italiane.

Secondo l'andamento degli scontri navali, più o meno fortunati, accadeva che l'uno o l'altro stato italiano si trovasse ad avere un buon numero di prigionieri musulmani, anche esuberante rispetto alle esigenze della propria Marina, o viceversa ne avesse bisogno. I Cavalieri di Malta e quelli di Santo Stefano erano di solito venditori, ma potevano esserlo anche corsari privati o altri proprietari di schiavi. Nel 1642 il viceré di Sicilia promulgò un bando con il quale invitava tutti i possessori di schiavi a darne avviso alle autorità, desiderose di acquistarne, per il "mancamento che la corte tiene di rematori causato dalla perdita di galere ultimamente fatta".

Sui mercati di Livorno, Genova, Napoli, Cagliari un musulmano costava un centinaio di scudi, ma se l'acquisto era fatto direttamente in un porto del Levante, nel mare dove più di frequente avvenivano le catture, il prezzo poteva scendere a qualche decina di scudi.

Negli ultimi decenni del Seicento, quando Luigi XIV avviò un programma di potenziamento della flotta delle galere, la Marina francese ebbe pressante esigenza di procurarsi uomini atti al remo. Se ne approvvigionò ampiamente mediante acquisti di musulmani effettuati dai consoli francesi a Livorno e a Genova. Fra il 1685 e il 1687 furono comprati 56 schiavi (di 28 anni in media). Fra il settembre 1689 e il gennaio 1693 ne furono comprati 534, dei quali quasi un centinaio al di sotto dei vent'anni (e di questi una quarantina ragazzi fra i 12 e 15 anni). I più vecchi avevano fra i 40 e i 45 anni.

Gli uomini catturati nella guerra corsara erano destinati per lo più a remare sulle galere; ma alcuni di loro e tutte le donne e i fanciulli divenuti proprietà di eminenti personaggi pubblici o di privati facoltosi e benestanti, si inserivano nella vita domestica e cittadina. La loro condizione — certamente migliore rispetto a quella dei galeotti — variava sensibilmente a seconda del rango e della ricchezza dei rispettivi padroni, nonché della funzione alla quale erano adibiti.

Alle corti dei sovrani e nelle fastose dimore patrizie i musulmani erano tenuti come servitori o semplicemente per far compagnia, o come elementi decorativi e di curiosità. Principesse e nobildonne si allietavano della presenza di schiavi fanciulli, persino bambini di pochi anni, trattati talvolta come bambole viventi. Nelle case private i musulmani assolvevano compiti diversi, da servizi faticosi ed umili sino ad incarichi di responsabilità e di fiducia. Nel Cinquecento un mercante di Messina pensò persino di istruire un suo schiavo per farsene un fidato contabile.

Non di rado i padroni avevano occasionali rapporti sessuali con le schiave o stabilivano con qualcuna relazioni di concubinato. Non mancarono in conseguenza nascite illegittime. Così il capitano corsaro livornese Francesco Barbieri lasciò erede d'una ingente ricchezza, nel febbraio 1603, un figlio "natogli d'una sua schiava", mentre assegnava mille scudi di dote ad una figlia, natagli da un'altra schiava. Norme severe punivano chi avesse rapporti sessuali con schiavi altrui. Gli Statuti di Lucca del 1537 stabilivano che il padrone d'una schiava potesse pretendere che lo stupratore la ricomprasse pagando il doppio del prezzo d'acquisto iniziale.

Dagli inizi del Cinquecento, in conseguenza dell'estendersi nel Mediterraneo del conflitto fra mondo cristiano e mondo islamico, il numero degli schiavi si andò accrescendo. La tendenza si invertì però dagli ultimi decenni di quel secolo e la caduta del numero dei musulmani in Italia si accentuò notevolmente dalla metà del Seicento. Nel Settecento gli schiavi-quasi soltanto rematori nelle galere — non dovettero essere mai più di duemila, con una progressiva riduzione sino all'estinzione della presenza di schiavi, nel periodo napoleonico.

La Sicilia è stata verosimilmente l'unica regione italiana dove la presenza di schiavi conservava ancora nel Cinquecento indici elevati. Fra il 1450 e il 1550 si ebbe nell'isola un "periodo negriero". Negri provenienti dall'Africa furono impegnati nei lavori agricoli, come avvenne di lì a poco nei territori americani. Qualcuno ha calcolato che nel Cinquecento sul totale della popolazione siciliana (1 milione e 200 mila) vi fossero 50 mila schiavi, cioè il 4 per cento circa. Altri più cautamente danno, per la seconda metà del Cinquecento, la cifra di 12.500 schiavi, pari all'un per cento. Gli schiavi si accentravano nelle maggiori città marittime, da Palermo a Messina, da Trapani ad Augusta, ma erano ampiamente diffusi anche in località dell'interno, persino in piccoli centri.

Sulla presenza e il numero di musulmani in altre regioni d'Italia abbiamo dati frammentari e spesso soltanto valutazioni ipotetiche. Agli inizi del Seicento, per esempio, si sarebbero trovati a Napoli "più di ventimila maomettani a servizio dei cittadini". Presenza di schiavi è attestata in numerose città e località della Puglia e della Calabria, (Lecce, Bari, Bitonto, Francavilla Fontana, Palmi, ecc.). Nella Roma pontificia lungo tutto il Cinquecento la schiavitù fu una realtà sociale non trascurabile, per la quale i papi presero opportuni provvedimenti. Abbiamo notizie di varia natura, ma non indicazioni statistiche, sulla presenza di schiavi in tutte le grandi città marittime (Genova, Venezia, Livorno) o sedi di corti (Firenze, Milano, Ferrara.).

Il maggior numero di musulmani si trovava nei porti dove erano di stanza le flotte delle galere: Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova. Su ogni galera (la nave da guerra per eccellenza nel Mediterraneo fra il Cinquecento e il Settecento) vi erano da 150 a 240 rematori, ma anche più (sino a 300 e oltre) a seconda della tecnica di voga. La ciurma era costituita da schiavi, forzati (condannati a vita o a tempo, per reati vari) e da buonavoglie, uomini liberi spinti dai debiti, spesso di giuoco, ad ingaggi-

arsi come rematori o dalla necessità di trovare comunque una occupazione per mantenersi. Per motivi di sicurezza (pericoli di ammutinamenti e di ribellioni) gli schiavi non potevano superare una certa proporzione. Sulle galere del viceregno di Napoli e su quelle di Sicilia, poca prima della battaglia di Lepanto, i musulmani erano rispettivamente 207 e 395, pari al 10 e al 12 per cento del totale dei rematori. La proporzione si accrebbe, sino al 40 per cento, nei decenni dopo Lepanto. Le variazioni potevano peraltro accadere bruscamente. Nel giugno 1576 sulle 22 galere siciliane il numero degli schiavi superava quello dei forzati (1428 contro 1046). Nelle liste di 933 forzati e schiavi in servizio nelle sei galere genovesi nel 1635 si contano i nomi di 302 musulmani, un trenta per cento dunque. Una proporzione simile, fra il 25 e il 30 per cento, si riscontra più avanti nel secolo sulle galere pontificie, ma si abbassa nel Settecento.

Conosciamo molto meglio le condizioni di vita e le caratteristiche dei musulmani impiegati nelle flotte delle galere che non degli schiavi inseriti nella vita domestica e cittadina. Sappiamo così — da precisi elenchi dei nomi dei galeotti, con indicazioni del paese d'origine, dell'età ecc. — che nel Cinquecento i Turchi propriamente tali (dell' Anatolia, di Costantinopoli, dei Balcani, della Grecia e dell'Egeo) prevalevano nettamente (due terzi rispetto ad uno) in confronto ai musulmani provenienti dall' Africa mediterranea. Dal Seicento però divennero sempre più numerosi i musulmani d' Africa, in particolare i Maghrebini (di Algeria, Tunisi, Libia e Marocco).

Da varie testimonianze conosciamo la durezza della vita delle ciurme a bordo delle galere, una *vida infernal*, come dice il titolo d'un testo spagnuolo dell'epoca. Si immagini le centinaia d'uomini costretti in uno spazio ristretto dove "le mosche esercitano il loro impero di giorno, le cimici di notte; pulci e pidocchi giorno e notte..." e dove si addensava la traspirazione di tante membra umane, il cattivo odore degli indumenti sporchi, la puzza dei rifiuti e dei rudimentali servizi igienici.

Una parte dei musulmani di proprietà governativa poteva essere destinata a lavorare a terra. I prescelti avevano il vantaggio di lasciare il disagiata ambiente delle galere ma erano sottoposti a fatiche non meno dure in lavori di pubblica utilità. Così nel 1536 a Palermo, detenuti musulmani furono addetti "a riempire alcune fossate in città, che erano di nocumento al pubblico". A Roma lavorarono, fra l' altro, alla costruzione delle mura del Vaticano e a ponte Sant' Angelo. A Livorno furono impiegati nelle costruzioni marittime e nei rinnovamenti urbanistici voluti dai granduchi Co-

simo e Ferdinando. Altrettanto avvenne nel regno di Napoli, dove la manodopera servile ebbe un ruolo preminente nella costruzione della reggia di Caserta, dove fra il 1753 e la fine del secolo lavorarono da 350 a 400 schiavi.

La razione giornaliera di vitto per ogni schiavo era costituita da un chilo circa di biscotto accompagnato, giornalmente o a giorni alterni, da una minestra (di riso, di fave o d'altri legumi). Soltanto nelle massime festività annuali — a Natale, a Pasqua, nell'ultimo giorno di Carnevale — i musulmani ricevevano una porzione di carne e un litro e mezzo di vino, pur se le norme dell' Islàm vietano le bevande alcoliche. I rematori, se avevano affettuato uno sforzo straordinario, per inseguire una nave nemica o per sfuggirla, ricevevano qualche supplemento di vitto e di vino. L'amministrazione forniva ai galeotti anche il vestiario, rinnovato una volta l'anno: una giubba, due camice, due pantaloni, due mutande, calzettoni, un cappotto (ogni due anni).

Considerata la durezza della vita a bordo ogni occasione per sbarcare e restare a terra era un sollievo. La ciurma delle galere toscane, di stanza a Livorno, ebbe dal 1605 il vantaggio di poter trascorrere la notte e alcune giornate o ore in un insieme di locali, appositamente allestiti, detti "bagni". A Livorno, come a Genova e a Civitavecchia, un certo numero di schiavi poté ottenere, mediante la corresponsione d'una tassa, di sottrarsi ai disagi e alle fatiche delle galere e di esercitare invece, per proprio conto, attività di vario genere. Potevano perciò avere locali per proprio uso nella darsena e persino andare in giro, con una certa libertà, nelle vie cittadine. Gestivano botteghe per lo spaccio di caffè di vino, di tabacco, per la vendita di generi alimentari (carne, formaggio), esercitavano vari mestieri artigianali (fra l'altro del barbiere), "s' impiegavano a portar acqua, ed a fare il facchino".

Le attività artigianali e commerciali degli schiavi facevano spesso concorrenza, e talvolta sleale, ad imprenditori e mercanti cittadini. Benedetto XIII nel 1728 ordinò di sgombrare la piazza di Civitavecchia dalle baracche e dai banchi dei musulmani, ma il divieto durò poco ed essi ripresero i commerci. E' facile immaginare abusi e proteste per questo aggirarsi di musulmani nelle vie cittadine. Un bando genovese dell' aprile 1668 intimava che "nessun schiavo ardisca né presuma introdurre né vendere, tanto nella darsena, quanto nella città" merci soggette a dazi e nel 1772 si proibiva "a tutti gli schiavi di galee l' andar soli ne' suburbi".

Le autorità avevano ovviamente interesse a mantenere in vigore e buona salute gli schiavi. Una assistenza sanitaria era perciò assicurata: su ogni galera vi erano un infermiere ed un medico per l'intera squadra. Spettava al medico disporre il ricovero d'uno schiavo in ospedale. Dal 1687 esisteva a Civitavecchia un "ospedale de' forzati e de' schiavi", fuori della zona portuale. A Livorno Cosimo III fece costruire nell' area del' bagno', "un nuovo spedale per servizio de' Turchi, contiguo a quello de' Cristiani e non dissimile nella grandezza".

A parte la durezza della vita a bordo delle galere, specialmente durante la navigazione, la condizione effettiva dei musulmani nelle grandi città italiane era ben più sopportabile di quanto si potrebbe dedurre dalla astratta condizione giuridica dello schiavo, teoricamente privo d'ogni diritto. La concessione agli schiavi di certe facoltà ed agevolazioni, spesso contro pagamento d'una tassa, risultava in fondo vantaggiosa per la stessa amministrazione. Corresponsione di premi e persino di un regolare salario per un dato lavoro rendeva l'impiego dei musulmani ben più produttivo e redditizio. E tutto ci valeva altrettanto per i privati proprietari di schiavi.

D'altra parte un fondamentale motivo induceva le autorità degli Stati italiani a mitigare le condizioni di vita dei musulmani, a consentire numerose concessioni, ad assicurare una sostanziale tolleranza religiosa. Il motivo era la preoccupazione di garantire, per un tacito accordo con i governanti musulmani, un trattamento analogo agli schiavi cristiani, molti dei quali Italiani, presenti nelle città corsare del Maghreb, come pure in altre parti del mondo islamico mediterraneo, in numero non inferiore a quello dei musulmani in Italia.

Gli schiavi maghrebini inviavano in effetti proteste alle loro autorità per eventuali maltrattamenti subiti ed ottenevano interventi a loro favore, basati sulla minaccia di ritorsioni contro gli schiavi cristiani nelle città barbaresche. I missionari cattolici (la cui presenza era appunto tollerata in quelle città per l'assistenza religiosa ai cristiani) erano il tramite principale di questo costante collegamento a tutela degli uni e degli altri. Nel 1660, ad esempio, lo stesso pontefice Alessandro VII, informato di provvedimenti dei governanti di Tripoli ai danni degli schiavi cristiani, "subito senza veruno indugio scrisse ai suoi ministri et luogotenenti in Civitavecchia comandandoli espressamente che non molestassero in verun modo li schiavi suoi macomettani".

Quando giungevano nel Maghreb rimostranze dei musulmani detenuti in Italia le autorità locali, per cessare le rappresaglie o ritirarne la minaccia, esigevano rassicuranti informazioni sul trattamento degli schiavi mediante lettere degli stessi o, in alternativa, formali attestazioni di autorevoli consoli stranieri. Nel 1721, per esempio, i consoli di Francia e dell'Impero a Civitavecchia attestarono che gli schiavi nel porto laziale erano trattati equamente.

La primaria garanzia richiesta era il libero esercizio della religione musulmana, in effetti consentito agli schiavi delle galere. Quelli di Livorno, nel 1680 così attestavano: "abbiamo dentro al Bagno quattro chiese di nostra legge dove facciamo a che ora ci piace le nostre devozioni". I musulmani potevano anche eleggere un loro capo, detto "coggia" o "papasso" che sovrintendeva alle pratiche religiose ed insieme difendeva presso le autorità gli interessi della comunità musulmana. Da parte delle autorità italiane non si aveva invero interesse —dal punto di vista materiale— per la eventuale conversione dei musulmani al Cristianesimo e non si esercitava perciò alcuna sollecitazione in tal senso. Nella speranza, in certa misura fondata, di migliorare la propria condizione, alcuni comunque si convertivano; ci non comportava, ma certamente agevolava, il recupero della libertà. Nei riguardi degli schiavi domestici i proprietari indubbiamente esercitarono un più o meno costante e pressante invito alla conversione, con varie promesse. Vi erano spinti dalla convinzione di acquisire un merito dinanzi a Dio e di assicurarsi un più leale ed efficiente servizio da parte dello schiavo fattosi cristiano, pervenuto cioè ad un più elevato livello di moralità.

Per quanto mite ed umano potesse essere il trattamento ricevuto, i musulmani soffrivano naturalmente della loro condizione servile, in quanto allontanamento dalla loro terra e cultura, doloroso specialmente per chi era stato bruscamente strappato dal proprio paese e dai propri congiunti. Vivi in tutti erano perciò il desiderio e la speranza di tornare in libertà.

Gli schiavi di privati potevano ottenere l'emancipazione per la generosità del padrone, che intendeva premiarne la fedeltà e l'onestà e compiere insieme un atto di cristiana carità. I padroni disponevano generalmente la liberazione degli schiavi nell'ambito delle disposizioni testamentarie. Talvolta il proprietario si impegnava davanti a un notaio a render libero uno schiavo dopo un certo periodo di fedele servizio (cinque o più anni, in genere).

Il riscatto mediante pagamento d'una somma di denaro era la via di liberazione più consueta. A favore degli schiavi intervenivano parenti ed amici, attraverso vari mediatori più o meno interessati (gli stessi mercanti europei e persino i consoli o i missionari nelle città musulmane). Più spesso gli schiavi stessi riuscivano ad offrire al padrone una somma di denaro messa da parte, a poco a poco, da regalie avute o dai guadagni effettuati, quando ottenevano, come si è detto, l'autorizzazione ad esercitare una qualche attività lavorativa in proprio.

Gli schiavi delle galere conseguivano più difficilmente la libertà, pur se in grado di offrire un prezzo di riscatto. Dovevano presentare supplichevoli istanze ed attendere, anche un anno e più. La "grazia" del riscatto era di solito concessa a vecchi, malati e comunque inabili ad un valido servizio sulle galere o in altri compiti a terra. La condizione di inabilità doveva essere certificata dal medico. Anche costoro però dovevano in genere corrispondere una somma, che andava da qualche decina di scudi al centinaio (pari al prezzo medio d'un musulmano in 'buone condizioni', per età e salute) ed oltre.

Di tanto in tanto accadeva che i governanti degli Stati italiani per ingraziarsi un sovrano musulmano o per ricambiare un omaggio da lui ricevuto gli inviassero in dono un certo numero di connazionali liberati dalla schiavitù. Così il granduca di Toscana inviò nel 1622 dodici algerini a Yusuf Dey.

Lo scambio con schiavi cristiani è stata per la via attraverso la quale un buon numero di musulmani poté recuperare la libertà. Gli scambi venivano trattati sia da privati, cioè dai diretti interessati, da loro parenti e amici o da intermediari, sia da istituzioni e da autorità governative. Non sempre il cambio era alla pari. Nel 1644, per esempio, un certo Haggi Mamut, schiavo sulle galere di Napoli, veniva scambiato con ben cinque abitanti di Sperlonga prigionieri a Tunisi. Un centinaio di turchi, per lo più del Levante, catturati dalla fregata pontificia "San Paolo" nell'ottobre 1755, vennero scambiati invece "con altrettanti cristiani, a parità di grado, condizione e numero". Quando ormai la schiavitù era prossima all'estinzione, nel 1806, la confraternita palermitana di Santa Maria La Nova (che dal secolo XVI si occupava del riscatto dei siciliani dalle mani degli 'infedeli') ottenne dal re Ferdinando di Borbone 68 Tunisini per scambiarli con 33 Siciliani.

Non pochi galeotti musulmani e qualcuno fra gli schiavi domestici tentarono di recuperare la libertà nel modo più difficile e rischioso: la fuga. Quando erano riacciuffati — come per lo più accadeva — venivano riconsegnati ai padroni e severamente puniti, se appartenevano alla pubblica amministrazione. I tentativi erano in verità frequenti, spesso agevolati dalla interessata complicità della gente di mare. Nel 1580 il viceré di Napoli minacciava di morte chi agevolasse la fuga dei musulmani e ordinava ai padroni di barche di custodirle nottetempo per evitare che quelli le usassero per fuggire.

Gli schiavi fuggitivi operavano da soli o in piccoli gruppi cogliendo abilmente una favorevole occasione o organizzando astutamente e in segreto un piano di fuga. In alcuni episodi si trattò per di vere e proprie ribellioni di musulmani della ciurma che riuscirono a prendere il controllo dell'imbarcazione e a fuggire. A Trapani nell'agosto 1755 i musulmani di due galere della Marina napoletana sopraffecero gli ufficiali e l'equipaggio, si impadronirono delle navi e raggiunsero felicemente Algeri.

La presenza di schiavi musulmani in Italia — come in altri Paesi d'Europa — sino ai primi anni dell'Ottocento è un fenomeno storico sinora poco conosciuto. Nella molteplicità e varietà degli aspetti e delle connessioni con tutta la complessa realtà della guerra corsara nel Mediterraneo, la schiavitù dei musulmani presenta una perfetta analogia con quella, relativamente più conosciuta, dei cristiani in terra d'Islàm. Cade così l'accusa a lungo rivolta ai musulmani di aver essi mantenuto in vigore nell'ambito mediterraneo una realtà sociale degna della più ferma condanna.